

ORIZZONTI

ANNIVERSARI Cento anni fa la nascita del grande dirigente comunista figlio della tradizione liberale italiana che scelse Gramsci e Togliatti senza mai rinunciare all'idea di una ricomposizione delle forze socialiste in una prospettiva di governo

■ di Nicola Tranfaglia / Segue dalla prima

Amendola, quel sogno della sinistra oltre il Pci

D

ue anni dopo, mi aveva inviato il suo volume sul *Pci nell'Italia repubblicana* (Editori Riuniti) sollecitando, con una dedica, il mio giudizio critico. Ancora in quel periodo, vicino alla sua morte avvenuta il 15 giugno 1980, a Roma, in un'atmosfera cupa determinata dal rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro (16 marzo - 9 aprile 1978), aveva presentato ai lettori i primi volumi del *Mondo contemporaneo* edito dalla Nuova Italia e da Laterza. Un'amicizia, insomma, legata ai profondi interessi che avevamo entrambi per la storia d'Italia e del movimento operaio italiano ed europeo. E così lo ricordo, ora che ne rievochiamo l'opera e la personalità straordinaria, in quella duplice veste di intellettuale e politico.

Figlio di Giovanni Amendola, liberale antifascista, morto a Cannes per le percosse subite da parte di squadre fasciste in Italia, aveva come molti giovani meridionali (ci fu anche mio padre tra loro), delusi dalla facile vittoria di Mussolini e dalla scarsa resistenza di tanti liberali e democratici nell'Italia liberale, optato, nel 1929, per il Partito comunista che aveva organizzato subito la lotta clandestina contro la dittatura. Seguirono, per lui come tanti altri, il carcere e il confino a Ponza, dal 1932 al 1937, fino al ritorno in Italia e alla Resistenza nel Nord come ispettore nell'Italia occupata. Le sue *Lettere a Milano*, uscite nel 1973, sono un documento eccezionale degli episodi e dell'atmosfera in cui il movimento partigiano si era organizzato e aveva agito fino all'insurrezione dell'aprile 1945 in cui grandi città del Nord, a cominciare da Torino e Milano, erano state liberate, prima o contemporaneamente, all'arrivo delle truppe alleate angloamericane.

Di Amendola in quegli anni emergevano già due aspetti che avrebbero sempre distinto la sua linea politica di fondo. E che potremmo riassumere in due parole: unità e identità.

Da una parte, la volontà di coinvolgere tutte le altre forze antifasciste, socialisti, cattolici democratici e giellisti, nella lotta partigiana contro i nazisti e i fascisti della Repubblica Sociale.

Dall'altra, la rivendicazione aperta della storia del movimento comunista che, soprattutto dopo il congresso di Lione e la vittoria della linea elaborata da Antonio Gramsci (di cui il giovane Amendola divideva le tesi sulla questione meridionale) aveva perseguito con coerenza.

Non a caso fu proprio lui, nel marzo 1943, a firmare il Patto di Unità d'Azione con il Partito socialista e Giustizia e Libertà nella lotta prima clandestina, poi armata contro il fascismo ormai in crisi e destinato, tre mesi dopo, a crollare nella seduta del Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio 1943. Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Parri e nel primo governo



Giorgio Amendola nel 1979, durante il 15° congresso Pci, in basso nell'agosto del 1943 con Longo e Scoccimarro

LA VITA Assieme a Ugo La Malfa e Altiero Spinelli fu uno dei più impegnati europeisti. I suoi scritti **Dall'«Isola» all'Europa il cammino di un leader**

NATO NEL 1907, Giorgio Amendola era figlio del ministro liberale antifascista Giovanni che fu ispiratore dell'Aventino e tra i primi martiri a cadere vittima delle violenze del fascismo e di Mussolini. Il padre ripartì in Francia, dove, in una clinica di Cannes, morì il 12 aprile 1926 a seguito delle lesioni riportate in un vile pestaggio del luglio precedente a Montecatini. Colpito per la sorte toccata al padre, il giovane Giordano Amendola



munista meridionale (di cui fu a lungo leader indiscusso) ma insisteva tenacemente sui motivi di fondo del suo agire politico.

Nel 1964 nel Pci si presentavano due indirizzi differenti per l'elezione del presidente della repubblica dopo il settennato di Giovanni Gronchi: Amendola si batte perché tutte le forze di sinistra e di centro sostengano Saragat; Ingrao, invece, vuol far eleggere Fanfani. Alla vigilia di quell'elezione il leader meridionale propose la nascita di un partito unico dei lavoratori in cui si fossero sciolti il Pci, il Psi, il Psdi e il Psiup. Ma

nel 1928, entra nel Pci. Condannato al confino per la sua attività antifascista divenne, dopo l'8 settembre 1943, uno dei principali organizzatori e leader della Resistenza. Nel secondo dopoguerra fu uno dei massimi esponenti del Pci e dell'intera classe politica italiana. Deputato alla Costituente nel 1946 e poi alla Camera dal 1948, rimanendo sempre al vertice del partito. Uomo di grande rigore e preparazione, nel Pci divenne il leader dell'ala moderata e riformista (la cosiddetta «destra amendoliana») che si adoperò per collocare il partito in un'ottica europea, vicina ai grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei senza, tuttavia, rinnegare la peculiarità (la «diversità») come ebbe poi a dire Enrico Berlinguer del Pci ed il suo legame affettivo più che politico con l'Urss.

Grazie all'opera politica di Amendola anche il Pci, fin dalla metà degli anni 60, divenne fortemente europeista. Amendola sarà, infatti, con gli ex azionisti Ugo La Malfa ed Altiero Spinelli uno dei più autorevoli ed impegnati europeisti italiani fra i politici della seconda generazione repubblicana. Da «comunista italiano» sarà sempre pronto a condannare ogni forma di

estremismo e di massimalismo, compresi gli aspetti più violenti del movimento studentesco del '68.

Nel 1976 il Pci ha una grande avanzata elettorale e, con l'accordo degli altri partiti democratici (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli) ai comunisti va la Presidenza della Camera dei Deputati. Il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, propone proprio a Giorgio Amendola l'elezione a tale carica, ma l'anziano esponente del Pci rifiuta affermando di non avere le competenze adatte a presiedere l'Assemblea di Montecitorio. Verrà poi eletto il suo storico rivale interno, Pietro Ingrao, leader dell'ala sinistra del Pci.

Nel 1980, il 5 giugno, all'età di 73 anni, muore a Roma di malattia. Poche ore dopo il suo decesso, stroncata dal dolore muore anche la moglie, Germaine Lecocq, francese, conosciuta a Parigi durante gli anni di esilio, che gli era stata accanto per tutta la vita. Sull'epoca del fascismo e del confino scrisse *Un Isola* (Rizzoli, 1982), una toccante autobiografia. Altre sue opere importanti sono: *Comunismo, antifascismo e Resistenza* (1967), *Lettere a Milano*, 1973, *Intervista sull'antifascismo* (1976).

la sua proposta non ottenne la maggioranza né nel suo partito né negli altri partiti interessati.

Era troppo presto per scelte così nette e la centralità della guerra fredda divideva ancora le forze di origine e formazione socialista, impedendo l'operazione a cui Amendola pensava fin dagli anni della lotta antifascista e della Resistenza.

Dopo quel tentativo, il leader comunista rinunciò a riproporre svolte che la sinistra interna non avrebbe mai accettato. Del resto le successive vicende all'interno del partito videro sempre la vittoria di una corrente centrista da cui anche Enrico Berlinguer emerse nel 1968, quando si trattò di eleggere un segretario che ereditasse la linea del «partito nuovo» di Palmiro Togliatti.

Ma Amendola, nei decenni successivi, continuò ad avere un ruolo importante nella battaglia meridionalistica che il Pci condusse ininterrottamente nell'Italia repubblicana, prima criticando il clientelismo democristiano ma mettendo in evidenza i

Voleva il partito unico della classe operaia ma fu battuto dopo il 1964, e tuttavia il suo ruolo critico non venne mai meno

progressi della Cassa del Mezzogiorno e della riforma agraria nei primi anni, quindi cercando di proporre riforme più incisive nel periodo successivo.

Certo, non ci fu la capacità di imporre dall'opposizione misure decisive per il superamento del divario tra Nord e Sud e nella lotta contro la mafia i comunisti non riuscirono ad invertire l'indirizzo moderato (per non dire collusivo) del partito cattolico.

Ma Amendola ebbe sempre chiara la diagnosi di fondo sugli obiettivi che le forze

EX LIBRIS

L'essenza del coraggio è essere sinceri con se stessi.

Pema Chödrön

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il «Che fare» contro un Cav leninista

I Lenin di Arcore È proprio vero, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa, come diceva il vecchio barbone di Treviri. E allora eccoci al «Silvio come Lenin, genio e fisicità», nella alata versione sul *Corsera* di Fedele Confalonieri, in sollucchero per il suo Conductor. Nondimeno, fatta la tara del ridicolo, qualcosa di vero c'è. E cioè: il Cav spargia, e si gioca tutto. Facendo leva sul (presunto) «dualismo di potere»: Lui e il popolo, contro il governo e (tutta) la politica. Una millanteria certo, ma insidiosa. Sicché, domanda leniniana: Che fare? Risposta: non abboccare. Non privilegiare, né accreditare, l'Antagonista che attacca a testa bassa. Bensì respingere il suo ricatto «anti Prodi». E patteggiare una riforma elettorale con il consenso di tutta l'Unione, e con quello semmai degli alleati scaricati da Berlusconi. Il problema è allora: isolare il Cav. Approfondire la divisione della Cdl, e non farsi dividere. Portando a casa la riforma e la salute rinsaldata del governo. Prima che lo scellerato referendum - e or lo si vede! - faccia saltare in aria il centrosinistra, schiudendo le porte al dominio del nuovo partito «brambillesco». Occhio, c'è l'occasione, stavolta, di dare una mazzata storica al Cav. Di metterlo nell'angolo. Purché ci si sottragga alla tentazione del bipolarismo con Lui, o in prima istanza con Lui. Morale: a brigante, brigante e mezza. E a Lenin, Lenin e mezzo... fatta la tara del ridicolo...

Filastrocche di Melograni Massimo Teodori e Piero Melograni a testa bassa contro Le «Lezioni di storia» Laterza all'Auditorium di Roma. Manca questo e manca quello... e in particolare secondo Melograni sul *Corsera*, manca il peso dei condizionamenti internazionali sull'Italia del dopoguerra: «Se non ci fu un colpo di mano comunista fu perché Stalin lo vietò...» Melograni sorvola sui condizionamenti Usa (bazzecole...) ma una fesseria la dice. Perché Stalin ad esempio aveva patteggiato un certo Ordine *già prima di Yalta*, e in Grecia non era riuscito affatto a dissuadere Yugoslavi e Greci dalla loro linea radicale (leggasi Zaslavskij) e poi Togliatti *già nel 1943* aveva anticipato la sua linea pacifica. Cose complicate, storie e non storiche. Che non si lasciano ridurre alle odierne filastrocche ideologiche di Melograni.

di origine socialista e democratica avrebbero dovuto perseguire nel cammino della sinistra a proposito del Mezzogiorno. Fu sconfitto all'interno del suo partito ancor prima che fuori di esso e ne fu sempre consapevole.

A pensarci bene, la scelta di passare gli ultimi anni della sua vita a scrivere del passato e della sua vita corrispose anche alla coscienza di non poter più influire in maniera determinante sul cammino del «partito nuovo» che aveva contribuito a costruire negli anni della lotta antifascista e resistenziale.

Forse è troppo scrivere, come qualcuno pure ha fatto, che la sua politica precorre in qualche modo l'Ulivo ma si può dire dal punto di vista storico, che la sua tensione unitaria andava di necessità in quella direzione.

Cioè nell'obiettivo (più che mai attuale oggi) di raccogliere insieme tutte le forze democratiche decise a creare, anzitutto in Italia, un paese più giusto e più avanzato nei diritti e nelle libertà di tutti.